



sto alla Giunta di autorizzare sia i tabulati che l'apertura delle cassette («macchè tesoretto, macchè undici milioni di euro»). La Giunta aveva dato parere favorevole e l'aula, all'unanimità, tranne 26 supergarantisti del pdl, ha confermato l'orientamento della Giunta.

DUE PESI

Diverso il discorso su Verdini. «Sono intercettazioni e non tabulati» sottolinea Paniz in difesa delle prerogative del parlamentare. Sulle intercettazioni Verdini-Letta e l'amico imprenditore Riccardo Fusi, la Giunta si era divisa: il via libera delle opposizioni e il no di Pdl, Responsabili (ora Pt) e Lega che sul fronte giustizia, dopo lo show down su Papa, cambia nuovamente faccia e voto. Di Pietro spiega in aula che «il no sarebbe inteso fuori da qui come l'ennesimo scudo alla casta» mentre quelle intercettazioni «servono alla difesa dell'indagato Verdini». Il coordinatore del Pdl, l'uomo delle liste, prende la parola in aula chiedendo «l'utilizzo di quelle intercettazioni e anche di altre mille con l'amico Fusi. Solo così sarà chiaro il quadro e si capirà che non c'era nulla di strano in quelle telefonate (in cui Verdini si fa garante a palazzo Chigi delle richieste di Fusi nella ricostruzione post terremoto, ndr). Perché vedete, onorevoli colleghi, io ho già perso molto in questi due anni di tritacarne politico giudiziario e non intendo perdere anche la mia onorabilità».

Tensioni in aula. E in procura a Roma. Ieri lungo faccia a faccia tra il procuratore Ferrara e l'aggiunto Capaldo, titolare delle inchieste sulla P3 e su Finmeccanica eppure a cena, a metà dicembre 2010, con Tremonti e Milanese all'epoca già indagato dal suo ufficio per la compravendita della barca. Capaldo non ha ancora deciso cosa fare. Ferrara gli ha chiesto un passo indietro in nome della trasparenza. L'aggiunto grida, anche lui, al complotto. Contro di lui, le sue inchieste e l'ufficio di procura. E prende tempo.❖

Auto e contanti, Penati smentisce «Solo calunnie»

La difesa del politico finito nella bufera per l'inchiesta sulle presunte mazzette legate all'area Falck di Sesto San Giovanni. Intanto l'indagine va avanti: al vaglio dei magistrati il «codice Di Caterina».

GIUSEPPE VESPO

MILANO

«Solo calunnie». Filippo Penati, nella bufera per le accuse di corruzione, concussione e finanziamento illecito ai partiti, torna a difendersi e respinge gli addebiti: «Sono sereno e non ho nulla da temere». L'ex sindaco di Sesto, poi presidente della provincia di Milano, da due settimane è sotto la lente della procura di Monza che indaga sul presunto giro di mazzette legate alle aree Falck e Marelli di Sesto San Giovanni e alla gestione del servizio trasporti Altomilanese.

Durante le perquisizioni dei giorni scorsi, la guardia di finanza ha trovato nell'appartamento del politico democratico anche undicimila euro in contanti, e nel garage un'auto e una moto di lusso. Briciole rispetto ai miliardi che gli imprenditori Piero Di Caterina e Giuseppe Pasini, principali accusatori del politico democratico, dicono di aver versato a Penati e al suo ex braccio destro, Giordano Vimercati, per «oliare» la macchina del Comune prima e della Provincia poi. I pm Walter Mapelli e Franca Macchia verificheranno insieme ai finanzieri l'origine del denaro trovato

in casa Penati, ma il politico assicura: «Si tratta di soldi che tenevo per i miei viaggi». Quindi attacca Di Caterina e Pasini, «due persone inquisite che mi accusano. Uno - sostiene - con la tesi paradossale di chi chiede la restituzione, dopo anni, delle mazzette. L'altro, Pasini, candidato perdente a sindaco di Sesto San Giovanni. Se le calunnie che oggi mi riversa fossero state vere le avrebbe potute usare nella campagna elettorale».

«CODICE DI CATERINA»

I magistrati monzesi sono al lavoro

Il sindaco di Sesto «Se uno dà soldi a Filippo per influire su di me è cretino»

per ricostruire la vera storia del presunto «Sistema Sesto», che avrebbe funzionato almeno fino alla metà degli anni Duemila. Un sistema, che stando alle evidenze finora emerse, non vede mai i politici sporcarsi le mani e prendere direttamente i soldi destinati al partito. Al vaglio c'è una montagna di documenti sequestrata ad alcuni degli oltre venti indagati di questa inchiesta. Ci sono in particolare i diari delle presunte mazzette di Piero Di Caterina, l'imprenditore dei trasporti, attivo anche nell'edilizia e nei servizi, che ha fornito una sorta di memorandum dei «crediti verso Penati/Vimercati».

Fogli e quaderni che vano tradotti e incrociati alle dichiarazioni rese dallo stesso imprenditore agli investigatori. Sigle, nomi e cifre, del «codice Di Caterina», per decrittare il quale i magistrati stanno sentendo anche i collaboratori dello stesso imprenditore. Chi sono «Giulia per Dg», «Big Bruno», «Antonella» o il «presidente»? Non solo: ci sono poi i file e i documenti trovati negli studi professionali visitati dalla gdf, come il file «Finanziamento al sig. Penati», rinvenuto nel pc di Renato Sarno, noto architetto sestese finito nell'inchiesta. E ancora la «varia documentazione» denominata dall'architetto «Caltagirone», «Torri Sesto S.G. Soc. Pace (Intini)», «H.S.R. San Raffaele», «Serravalle» o «287 Penati Di Martino».

Quindi la pista dei conti bancari esteri, quella delle coop, il filone sull'autostrada Milano-Serravalle, la società controllata dalla Provincia di Milano grazie a un'operazione finanziaria con il gruppo Gavio sulla quale la Corte dei conti ha ipotizzato un danno erariale (mentre i consulenti della procura milanese la ritenevano «congrua»). E ancora soldi e operazioni sospette, come la caparra di oltre due milioni di euro che Bruno Binasco - indagato e manager del gruppo Gavio - ha lasciato a Di Caterina dopo una fallita compravendita immobiliare. Soldi che i magistrati ritengono parte di una mazzetta prima chiesta e poi restituita da Penati a Di Caterina tramite Binasco. Perché lui? Perché, è una ipotesi al vaglio dei pm, quei due milioni sarebbero stati uno «sconto» da pagare per l'operazione Serravalle. Ieri è stata la giornata delle risposte alle accuse anche per Giorgio Oldrini, sindaco di Sesto. «Un fatto è certo - ha detto - Tutti conoscono i rapporti complicati tra me e Penati; se uno va a dare soldi a Penati per influire su di me è cretino».❖

De Gennaro parla al Copasir «I servizi segreti non spiavano Tremonti»

■ Tremonti spiato? I servizi segreti non hanno informazioni e non ne sanno nulla. Lo ha detto ieri il numero 1 dei servizi segreti Gianni De Gennaro davanti ai membri del Copasir. Assai improbabile, in effetti, aspettarsi affermazioni diverse (quando mai gli 007 ammettono di pedinare qualcuno?). Ma nel modo in cui il prefetto

ha tagliato corto sull'affaire Tremonti spiato la dice lunga da una parte sul polverone strumentale con cui si potrebbe qualificare tutta la faccenda. Dall'altra, invece, su quanto possa essere scivolosa e odiosa la macchina del fango, la fabbrica di calunnie mescolate a verità che da un paio d'anni avvelena la vita politica italia-

na. Non è un caso che uno dei filoni principali dell'inchiesta P4 dei pm napoletani Woodcock-Curcio, a cui per primi il ministro Tremonti ha confidato i suoi timori, riguarda la macchina del fango. «Insomma - spiega un membro del Copasir - se dire che Tremonti è stato spiato è lessicalmente sbagliato, questo non significa che

qualcuno non si sia adoperato per raccogliere informazioni mescolate a calunnie su di lui». In questo senso il superministro decise nel febbraio 2009 di non mettere più piede nell'alloggio di servizio presso il comando Gdf di via Sicilia. E di accettare la sistemazione offerta dal suo allora braccio destro Marco Milanese nel famoso alloggio di via Campo Marzio.

De Gennaro ha rinviato la questione all'inchiesta della magistratura. Che tra Napoli e Roma deve in fretta decidere se dare seguito ai timori di Tremonti oppure liquidarli.

C. FUS.